

ASSOLOMBARDA



**Relazione del Presidente
Ing. ENNIO PRESUTTI**

Assemblea pubblica

Milano, 6 giugno 1994

Signor Presidente del Senato, Signori Ministri, Autorità, graditi ospiti, cari colleghi,

questa assemblea cade all'inizio di una fase nuova non solo per l'Italia, ma anche per Milano.

Dopo anni in cui è stata come in disparte e in un certo senso periferica nella vita del Paese, la nostra città è tornata, negli ultimi tempi, al centro dell'attenzione e delle aspettative: da qui ha preso le mosse l'esigenza del cambiamento, e da qui si è avviata una nuova stagione della politica, alla quale oggi Milano presta insieme uomini, idee e valori.

Parliamo, dunque, di una città a cui il Paese richiede di svolgere un ruolo in linea con le sue tradizioni e le sue vocazioni: quello di punto di riferimento del "nuovo".

Un "nuovo", tuttavia, che appare ancora da costruire – che si presenta come un'occasione da cogliere più che come certezza da scontare.

Abbiamo fatto un passo avanti, ma la strada è ancora lunga: la cultura dell'alternanza e degli schieramenti deve ancora stabilizzarsi, deve ancora tradursi in quell'insieme di regole, garanzie, comportamenti in cui tutti, indistintamente, si esprimono e si riconoscono e a cui tutti si attengono.

C'è, però, nel momento attuale, un aspetto cruciale che a nessuno di noi sfugge.

Ed è il fatto che dopo anni di crisi – di crisi morale, oltre che politica ed economica – l'Italia ha ripreso a sperare, a credere in se stessa, ad avere più fiducia nelle sue capacità e nelle sue possibilità.

C'è in giro una gran voglia di rimettere in circolo energie e risorse.

E il contesto generale nel quale ci muoviamo offre spunti positivi per dire che è possibile dare sbocco concreto a queste energie e a queste risorse.

Le prospettive dell'economia e gli interventi indispensabili

Guardiamo all'economia.

E' dal settembre scorso che la nostra indagine congiunturale mensile ha cominciato a registrare un progressivo miglioramento del tono generale dell'economia milanese, trainato inizialmente dalle esportazioni, ma oggi aiutato anche da una sia pur leggera ripresa della domanda interna.

Sin da allora avevamo osservato che il punto più basso della lunga recessione era alle nostre spalle e che era iniziata la risalita.

Tuttavia, si tratta di una risalita che, secondo le previsioni, quest'anno ci riporterà a toccare tutt'al più i livelli di attività del 1992. E questo non fa che riproporre in modo ancor più forte la sfida dell'occupazione.

Sentiamo l'urgenza di rilanciare lo sviluppo, di crescere di più.

Certo, sarà necessario molto lavoro, un duro impegno, tanta fatica.

Lo sviluppo è da sempre la nostra primaria responsabilità; ma è, se possibile, ancor maggiore oggi, di fronte alle attese e alle speranze che i cittadini hanno mostrato di riporre nel mondo delle imprese.

Noi non intendiamo affatto sottrarci a questa responsabilità.

Chiediamo solo di essere messi nelle condizioni di fare appieno il nostro mestiere.

Qualche giorno fa, all'Assemblea della Confindustria, il Presidente Abete ha già avuto modo di esprimere l'opinione del mondo imprenditoriale su quali siano queste condizioni.

In quella stessa sede, il Ministro dell'Industria Gnutti ha esposto gli orientamenti del governo, che ci sono apparsi pienamente condivisibili.

Entrambi sono nostri ospiti oggi e potranno certamente darci un ulteriore importante contributo.

D'altra parte, proprio sulle questioni di una politica di sviluppo, Assolombarda organizzerà prossimamente un incontro tra l'imprenditoria milanese e i Ministri dell'Industria e del Lavoro per guardare oltre i "100 giorni".

Discuteremo le grandi trasformazioni industriali e l'evoluzione delle piccole e medie imprese, cercando di inquadrare i problemi che si frappongono alla crescita di un sistema equilibrato ed integrato.

Io vorrei, invece qui, soffermarmi su alcuni aspetti generali di contesto che – come associazione – sentiamo con particolare intensità.

La nuova stagione della responsabilità – Una questione che riguarda tutto il Paese

Noi non possiamo non sottolineare, una volta di più, che i problemi che il Paese ha di fronte vanno al di là, per profondità e dimensione, dei pur indispensabili interventi di politica economica ed industriale.

Quella che abbiamo di fronte è un'opera molto vasta di costruzione e di risanamento che deve investire tanto l'economia, quanto le istituzioni, i comportamenti individuali e quelli collettivi fino a rinnovare la sostanza del patto sociale e le strutture su cui questo si regge.

Noi non crediamo che sia né utopia, né velleità pensare ad un'Italia più efficiente, più coesa e integrata fra le sue componenti, capace di far convergere e di finalizzare tutte le sue potenzialità verso un comune obiettivo.

Ma per far questo dobbiamo mutare natura e qualità dei rapporti, delle relazioni, dei collegamenti interni alla nostra società recuperando il senso della comune appartenenza, della lealtà, della responsabilità.

Responsabilità: non c'è altro principio a cui conformare il grande lavoro di costruzione che abbiamo da compiere, dopo anni di degrado.

Responsabilità non solo come coerenza tra parole e fatti: una società responsabile è qualcosa di più che una società di onesti anche se di per sé sarebbe già gran cosa.

Una società responsabile è una società in cui ciascuno si fa carico delle proprie scelte e del proprio futuro, senza scaricarne gli oneri sugli altri.

E' una società aperta all'iniziativa e al confronto chiaro sulla soluzione dei problemi.

E' anche una società in cui tutte le componenti partecipano, condividendone i costi e i dividendi, al perseguimento del bene comune.

Dunque, è prima di tutto dalla piena assunzione delle proprie responsabilità – di ruolo, di metodo, di cooperazione – che deriva la fattibilità delle cose che ancora dobbiamo realizzare.

Che cosa chiediamo, allora, in questa prospettiva al Governo e al Parlamento?

Chiediamo che sappiano sviluppare una "visione" lungimirante del Paese, delle sue risorse e delle sue esigenze, ed operare di conseguenza.

E questo, tenendo ben conto che non di entrare in Europa si tratta, perché siamo Europa e intendiamo esserlo sempre di più contribuendo da protagonisti, come ci compete, al consolidamento dell'edificio dell'Unione.

Creare il "buon mercato"

Un fatto, comunque, è certo: dobbiamo tornare a costruire sviluppo, individuandone i luoghi e i fattori reali. E questo anche come premessa per una nostra presenza internazionale più attiva e propositiva.

Luogo dello sviluppo non può che essere il mercato, il "buon mercato", aperto e pienamente competitivo.

Sappiamo bene che il "buon mercato" non è una mera espressione di forze economiche; è una costruzione sociale complessa, che si fonda innanzitutto su regole e controlli.

Come Assolombarda, ci siamo battuti e ci battiamo perché ci siano le regole e ci siano i controlli.

Regole che devono avere un riferimento forte e chiaro: le pari opportunità nell'accesso alle risorse per tutte le aziende – di qualsiasi dimensione esse siano, in qualsiasi settore operino, qualsiasi sia il loro assetto proprietario.

E controlli, che devono essere reali, efficaci, operati da organismi indipendenti la cui autorevolezza sia assicurata dall'alta professionalità di chi li guida.

"Responsabilità" per le imprese

La solidità del buon mercato poggia, naturalmente, sui comportamenti concreti dei suoi attori, sul costante riferimento degli atti imprenditoriali ai valori della competizione senza ricercare scorciatoie o elusione delle regole.

La questione della responsabilità delle imprese investe, però, anche altri ambiti.

Come ho detto, è soprattutto su di esse che ricade l'impegno a dar corpo e ritmo allo sviluppo.

E ciò implica due sfide rilevanti.

La prima è quella di accelerare l'opera di rafforzamento rafforzamento competitivo.

Non c'è solo bisogno di potenziare l'investimento aziendale.

C'è anche molto da fare e da migliorare in quello che potremmo chiamare il "software" dell'impresa: nella ricerca, nell'allargamento della presenza all'estero, nello sviluppo del servizio ai clienti.

Tutte cose, queste, che accrescono il bisogno di "intelligenza", di creatività, di spirito d'iniziativa. In altre parole, sono ad alta intensità di capitale umano.

Noi sappiamo bene quali e quanti vincoli ostacolano ancor oggi il miglior impiego di questo capitale. E dobbiamo fare di tutto perché questi vincoli vengano eliminati.

Ma dobbiamo anche tornare ad investire direttamente in risorse umane, in termini qualitativi come in termini quantitativi.

E su questo punto si pone la seconda sfida, strettamente attinente all'etica d'impresa: è quella di creare all'interno delle aziende un ambiente favorevole alla partecipazione, alla iniziativa, al senso di appartenenza, alla responsabilità.

Un ambiente in cui i rapporti siano franchi e trasparenti e nel quale il merito e la professionalità acquistino veramente centralità e riconoscimento.

L'impresa è un bene di tutti. Perché questo convincimento sia davvero condiviso il governo delle aziende dovrà essere lungimirante nelle strategie e credibile nel comunicarle. Ma deve anche essere consapevolezza comune che ben difficilmente un'azienda che non sa motivare le sue persone potrà avere successo.

"Responsabilità" per le organizzazioni sindacali

A far fruttare la stagione della responsabilità è decisivo contribuisca anche il sindacato.

Anche alle organizzazioni dei lavoratori chiediamo di fare un salto in avanti, di maturare una "visione" ad ampio respiro dei problemi e delle esigenze di un mondo del lavoro che cambia e si differenzia sempre più al suo interno: che cambia e si differenzia nei mestieri, nelle professioni, nei pesi relativi dell'organizzazione e dell'apporto individuale.

Nel corso degli ultimi decenni, con leggi, norme, prassi, che facevano riferimento ad un modo di lavorare che non c'è più o che c'è sempre di meno, si è creata una gabbia sempre più vincolante.

Questa gabbia, sovrapposta a nuove e differenti forme di prestazione lavorativa, diventa una camicia di forza che frena la modernizzazione del lavoro e la creazione di nuove opportunità occupazionali.

Intendiamo impegnarci a fondo per liberarci da vincoli penalizzanti per tutti e per costruire, invece, un sistema che si basi più sulla moltiplicazione delle opportunità e sull'innalzamento professionale che non sulle garanzie.

Occorre guardare finalmente in modo integrato alle esigenze del mondo del lavoro, agli assetti contrattuali e agli strumenti normativi, alla previdenza e alla struttura complessiva del costo del lavoro.

Con i sindacati abbiamo lavorato bene insieme, sia a livello nazionale, con l'accordo di luglio, sia a Milano con le molte intese che da qui hanno preso le mosse.

Dobbiamo sfruttare il lavoro fatto per elaborare con decisione e lungimiranza – nel rispetto dei ruoli e delle prerogative – un disegno nuovo per sostenere e valorizzare la varietà di situazioni e di relazioni che non contraddicono, anzi rendono concreta la centralità delle risorse umane nell'impresa.

"Responsabilità" nell'amministrazione pubblica e rilegittimazione dello Stato.

Tutto ciò è tanto più vero e necessario quanto più passiamo a considerare il mondo della pubblica amministrazione.

Un mondo in cui una rete inestricabile di leggi, norme, direttive che non danno più certezza di niente e in cui si annidano la discriminazione e possibilità di corruzione, ha fatto della mancanza di responsabilità la prassi, trasformando lo Stato quasi in un nemico e la pubblica amministrazione in una presenza invadente che sembra operare più per rallentare che non per favorire lo sviluppo.

I fattori di estraneità, il disinteresse che hanno portato il braccio operativo dello Stato lontano dalla società civile devono essere sradicati, poiché ad essi si correla direttamente l'appannamento delle virtù civiche.

Certo, non tutto ciò che è pubblica amministrazione si è adeguato alla cultura imperante.

Come Assolombarda, abbiamo potuto constatare nel nostro lavoro che ci sono nello Stato – sia pure frustrate – tante capacità professionali e impegno.

Queste capacità devono tornare ad essere una risorsa diffusa e vitale al servizio del Paese e, insieme, devono essere valorizzate, recuperando prestigio e anche soddisfazione economica. Una soddisfazione che dovrà essere guadagnata, come dappertutto, attraverso una ritrovata efficienza, non attraverso il garantismo e gli automatismi.

Che si debba ridurre la spesa pubblica è fuori discussione.

Ma questo non è in contraddizione con il riconoscimento delle persone.

Non lo è se il raggiungimento di precisi obiettivi diventa la premessa e la condizione per premiare la professionalità di amministratori pubblici che sentano la dignità e l'orgoglio di servire lo Stato.

La gestione delle risorse umane va, poi, accompagnata da interventi sull'organizzazione e sulla dotazione di strumenti tecnologici che concorrano a fare dell'amministrazione dello Stato una leva strategica dello sviluppo.

Anche qui, dunque, c'è bisogno di una "visione" nuova dei compiti e dei ruoli di un'amministrazione moderna per un Paese moderno.

Le privatizzazioni

Rilegittimazione dello Stato e suo arretramento dalla gestione dell'economia sono facce di una stessa medaglia.

Parliamo allora di privatizzazioni.

Il processo delle privatizzazioni non dovrà affrontare e sciogliere solo i grandi nodi, quelli di gruppi come IRI, Enel, Eni, Stet.

Dovrà interessare anche tutto il mondo del credito, ancora per larga parte in mano pubblica.

Negli ultimi anni, molti provvedimenti hanno messo la banca italiana nelle condizioni di essere più europea.

Dobbiamo sfruttare questi provvedimenti per trasformare il sistema bancario in un punto di riferimento e di supporto per tutte le imprese. Un punto di riferimento capace di accompagnarne la crescita ed, eventualmente, la quotazione in una Borsa che, per le piccole imprese, è da creare. So che il Ministro Pagliarini intende lavorare in questa direzione.

Noi non crediamo che la prassi del pluri affidamento sia l'unica risposta che il sistema bancario possa dare allo sviluppo delle aziende di minori dimensioni.

C'è, poi, da pensare anche all'immenso patrimonio e alle innumerevoli attività sparse sul territorio che possono essere gestiti dai privati o con i privati.

E c'è da pensare anche a quella che noi chiamiamo "privatizzazione del futuro".

Abbiamo bisogno di molte opere pubbliche in campo infrastrutturale.

E' una questione che investe le reti tecnologiche. Ma investe anche le grandi vie di comunicazione – strade, ferrovie, vie d'acqua.

Pensiamo, ad esempio, ad un grande asse di trasporto est-ovest al di sotto delle Alpi di cui a Milano, sentiamo la mancanza e senza il quale rischiamo di essere tagliati fuori da una delle più importanti direttrici europee degli scambi del futuro.

Non tutte queste opere potranno o dovranno essere finanziate dallo Stato, dalle Regioni, dai Comuni o solo da loro. In molti casi potranno essere finanziate dai privati attraverso istituti, come la concessione e il project financing, che già esistono.

Abbiamo poi molti beni preziosi la cui gestione non copre neppure le spese di conservazione e quindi vanno incontro ad un progressivo degrado.

Penso, ad esempio, ai beni culturali.

E beni culturali che possono esprimere alti livelli di eccellenza recuperando una capacità di produrre anche reddito ne abbiamo qui a Milano: sono, solo per citarne alcuni, Brera, il Castello, la Scala – tutti patrimoni straordinari che potrebbero essere gestiti con maggiore redditività economica e più ampio utilizzo sociale e turistico.

Se questo significherà ripensare statuti, meccanismi decisionali, ruoli delle istituzioni pubbliche e di quelle private, ebbene, facciamolo, se la contropartita è di crescita, di eccellenza nazionale e internazionale.

Noi, come associazione di imprese, siamo pronti a dare tutto il nostro contributo a piani di sviluppo e di valorizzazione anche di queste risorse.

"Responsabilità" per i centri del sapere

Il futuro a medio e lungo termine del nostro Paese è strettamente legato alla crescita del valore tecnologico delle nostre produzioni.

Anche per questo, l'opera di costruzione e di sviluppo che siamo chiamati ad affrontare non può fare a meno dei centri del sapere: università, istituti di ricerca, CNR.

L'Italia è un Paese che con molti studenti produce pochi laureati; ma le imprese fanno fatica ad assumere anche quei pochi, che pure costituiscono una grande ricchezza.

Dobbiamo chiederci il perché di questa situazione, di cui non si sottolinea mai abbastanza la gravità.

Io credo che vi siano due ragioni di fondo.

La prima è legata alle difficoltà che le piccole imprese – che caratterizzano gran parte del nostro tessuto industriale – incontrano sulla strada della loro crescita. Difficoltà cui concorrono in primo luogo i ben noti problemi di sottocapitalizzazione e il cattivo sistema dei pagamenti.

La seconda ragione, strettamente connessa alla prima, è che queste imprese non hanno la massa critica per condurre in proprio la ricerca su cui appoggiare un'innovazione competitiva a più lunga gittata.

Per l'Italia è, quindi, fondamentale trasformare il mondo del sapere e della ricerca in un vero sistema che abbia tra i suoi compiti istituzionali quello di rispondere anche alle esigenze della realtà industriale italiana.

Noi siamo convinti che sia indispensabile creare un rapporto più stretto tra i due mondi, quello del sapere e quello del saper fare; riconoscendo all'università libertà e autonomia, ma chiedendole anche di assumersi la sua parte di responsabilità nella crescita del sistema economico.

Anche questa è una "visione" che ancora non è maturata e per la quale non abbiamo modelli a cui riferirci, se non per certi aspetti quello degli Stati Uniti, dove le università sono un motore importante dello sviluppo anche per le piccole imprese.

Ricerca e formazione. E' questa la strada da battere. Su questa strada Asso-lombarda e i grandi atenei milanesi hanno in corso numerose iniziative di collaborazione.

Tra queste, ricordo, in particolare, quelle già avviate con il Politecnico e l'osservatorio con l'Università Bocconi sulla competitività dell'industria milanese che, a cadenza annuale, fornirà il quadro descrittivo della nostra industria e ne indicherà direttrici e condizioni di sviluppo.

"Responsabilità" nel decentramento

Sviluppo e responsabilità passano anche per un sistema in cui istituzioni, politica, servizi siano alla portata dei cittadini.

La vera rivoluzione "culturale" si fa in primo luogo nelle realtà locali, dove più facili sono il contatto e il controllo e dove più diretta è la sanzione sociale.

Si parla molto di regionalismo, di federalismo, come risposta all'esigenza di un avvicinamento dell'amministrazione pubblica ai cittadini.

Non possiamo però correre troppo a lungo dietro a concetti generali: al dibattito sui principi si deve unire l'analisi delle concrete modalità di attuazione a livello territoriale.

Il quadro delle nuove competenze non è affatto chiaro. Chi fa che cosa? Quale il ruolo di Comune, Provincia, Regione?

Un fatto, invece è certo: noi non ci ritroviamo nell'organizzazione amministrativa del territorio così come è stata disegnata in tempi che ci appaiono straordinariamente lontani dai nostri.

Milano è un punto di snodo di molteplici relazioni: regionali, nazionali, internazionali.

Ci domandiamo, però, che senso abbia un Comune com'è quello attuale, la cui dimensione è palesemente in contrasto con quella di un "continuum" socio-industriale che si estende su un'area ampissima e che, in altri Paesi, si chiama, ad esempio, Los Angeles!

Dobbiamo, dunque, andare al nocciolo delle molte questioni aperte del decentramento: non basta definire quali devono essere i compiti delle regioni (scala spesso troppo ampia); occorre anche rilocalizzare le competenze e le responsabilità, tenendo conto di come si sono sviluppate l'economia e l'industria e le differenti peculiarità territoriali.

E la Lombardia, e Milano hanno peculiarità che non si ritrovano in nessun'altra regione, in nessun'altra città.

Sul Comune di Milano

Abbiamo qui il sindaco Formentini.

Credo che dobbiamo dargli atto degli sforzi che ha fatto per arrivare finalmente ad una soluzione equilibrata sulla Fiera, all'avvio della privatizzazione dell'AEM, alla decisione sulla nuova sede dell'Università Statale e su Tecnocity, al piano di ampliamento della Bocconi che speriamo diventi presto cantiere.

Però, non abbiamo recuperato il ritardo che si è venuto accumulando nel corso degli anni su questioni importanti: l'urbanistica (specie per le tante aree dismesse che ci potrebbero permettere di ridisegnare la città), gli aeroporti, il piano del traffico, l'ambiente (la realizzazione del depuratore a Nosedo non può più essere rinviata), le altre privatizzazioni, il funzionamento e l'ammodernamento tecnologico della macchina amministrativa.

Ad un anno di distanza dalla formazione del nuovo governo municipale, noi vorremmo che l'Azienda-Comune aumentasse la sua velocità di realizzazione, sentendosi sicura della propria direzione di marcia ed esprimendo compiutamente una "visione" della città, entro la quale canalizzare le tante energie e capacità che qui a Milano sono presenti.

Le nostre idee, le nostre persone, i nostri strumenti sono a disposizione di questo obiettivo, senza riserve.

Perché siamo convinti che un raccordo forte e aperto tra mondo delle imprese e amministrazione può dare respiro e forza realizzativa al rilancio di Milano.

Perché Milano deve tornare ad essere una città a tutto tondo, una città attraente, una città capace di innalzare la sua vita culturale recuperando quel rango europeo che le spetta.

"Responsabilità" per Assolombarda

La sfida della responsabilità è infine anche nostra, come associazione.

Ed è una sfida che ci sollecita ad essere sempre più vicini ai nostri associati, a migliorare e moltiplicare i nostri servizi, ad accrescerne le ricadute dirette sulle imprese in vari campi, quali, per esempio, quello dell'internazionalizzazione, quello dell'ambiente e quello del rapporto col mondo finanziario che tra l'altro ci vedrà prossimamente impegnati con l'Agenzia per il credito e la finanza a fianco del Confidi e della Camera di Commercio.

Conclusione

Signore e signori,

dopo 40 anni di stabilità – nel tempo tramutatasi in staticità – abbiamo visto cambiare i nostri riferimenti politici: è tramontata una intera classe di governo e sono emersi nuove forze, nuovi schieramenti, nuovi protagonisti.

Abbiamo visto i cittadini esprimere in modo non equivoco una volontà di riappropriazione della cosa pubblica e di maggior partecipazione alla vita del Paese: essi si attendono un riavvicinamento della politica ai bisogni reali.

Abbiamo davanti a noi un possibile, lungo periodo di espansione.

Non solo l'economia italiana è vitale, ma può accrescere questa sua vitalità, perché ha al suo interno ancora un grande potenziale da esprimere.

L'opera di costruzione che ci attende è però di proporzioni enormi.

Dovremo affrontarla tutti con grande attenzione alla sostanza, alle questioni di fondo, in una visione di lungo periodo e di largo respiro.